

MORIRE È UN PO' PARTIRE

Gli era già successo un'altra volta

S'era buscato un brutto raffreddore, forse addirittura un'influenza senza febbre.

Niente di nuovo sotto il sole! Gli era successo tante altre volte!

L'aveva presa sportivamente.

S'era rimpinzato di aspirine e aveva continuato a viaggiare sul suo normale treno di vita.

Ma si era accorto di perdere dei colpi.

Aveva dato forfait per una festa di amici; a rischio di fare una vera e propria gaffe, si era dato malato.

Ma, al trentesimo compleanno del suo migliore amico, andò, non pancia e presenza ma regali, cattiva influenza e... presenza.

Il giorno seguente – erano scaduti i cinque classici giorni che solitamente si concedono ad un normale raffreddore perché nasca, si sviluppi, si goda il suo quarto di gloria e si tolga di torno – andò dal medico a farsi auscultare.

“Ha fatto bene a venire”, gli disse il dottor Lancia-il-resto-di-niente. E gli ordinò degli antibiotici – dall'equivoco, quasi profetico, nome Amos – per un'intera settimana.

La sera ingollò la prima pasticca. Andò a cena con un'amica. Era tutto allegro. Insieme all'amica partecipò ad un incontro di lavoro serale; fu, come al solito, acuto, frizzante...

La mattina del giorno dopo, ingollò la seconda pasticca. Verso le una, prima del pasto frugale – a quell'epoca, nel menu fisso del mezzogiorno, quando era solo, c'era il melone e il prosciutto; ottimo il melone e ottimo il prosciutto, ma sempre melone e prosciutto... Era la sua abitudine per i pasti solitari a domicilio; se beccava un menu giusto, lo conservavo fin quando non gli usciva dal naso; da quel momento in poi, talvolta per anni, ad esempio, niente melone e niente prosciutto – si fece portare da un taxi ai *Rari nantes*, una piscina attrezzatissima.

Chissà, forse voleva anticipare le vacanze, che aveva programmate lunghe e divertenti, e rendere più smagliante la sua forma già abbastanza atletica.

Fatto sta che dovette tornarsene, con un altro taxi – meglio avrebbe fatto a chiamare un'autoambulanza –, la coda tra le gambe, a casa sua. Altro che belle vasche, solo strenui forzi per rimanere a galla. Si sdraiò sul letto e si abbandonò totalmente allo stato di coma.

Solo il giorno dopo telefonò al medico:

“Dottor Lancia, ieri sono andato in piscina, non riesco a stare a galla, sono tornato a casa e sono in coma”.

“Lo fa! (l’antibiotico)”, gli rispose il dottor Lancia, “soprattutto con questo caldo”. Infuriava la canicola estiva.

“Scusi se l’ho disturbata!”, rispose Filippo e riappoggiò il ricevitore sul telefono che se ne stava assiso sul tappeto, sul lato destro del letto.



“Lo fa! Un corno! Solo pochi anni or sono non l’ha fatto! Nel giro di tre giorni, anche meno, un antibiotico mi ha rimesso in sesto! Ecco, quello ha ammazzato il virus, questo sta ammazzando me!”

Ma Filippo era stato educato a sopportare di tutto. Figuriamoci se un esperto gli diceva che “lo doveva fare”! Glielo avrebbe fatto fare fino in fondo!

Questa volta, però, sentì puzzo di bruciato. Si accorse che gli era andato via il sonno, completamente.

Il giorno dopo, ricordatosi che, proprio vicino a casa sua, c’era un poliambulatorio gestito dalla Misericordia, andò a farsi visitare... da chi? Da un otorinolaringoiatra.

Tranne qualche umore residuo, tutto abbastanza bene.

“Dottore, mi è andato via completamente il sonno”, ebbe l’audacia di dire Filippo, “può darmi un ipnoinduttore?”

“Non è di mia competenza!”, ebbe l’audacia di rispondergli quel figlio di...

Filippo seppe insistere quanto era necessario – invocò la competenza generale di ogni medico –, per ottenere un sonnifero dal nome poco promettente di Frontal.

Non c’è bisogno di dire che il Frontal fu più innocuo dell’acqua fresca.

L’insonnia cominciò a costituire un vero e proprio problema aggiuntivo.

Fu a quel punto che Filippo si disse: “Scommetto che mi sono preso una strizza terribile; ventitré anni fa mio padre s’è beccata una broncopolmonite senza febbre e, quasi immediatamente dopo, si è ritrovato a convivere, per soli due anni, con un’endocardite fatale!”

Una di quelle sere incontrò un suo amico medico e psichiatra; non si trattava di un incontro casuale; si dovevano scambiare dei materiali... della roba per una ricerca. Filippo doveva stare veramente male, perché chiese a Beppe un sonnifero che gli

placasse le notti. Andarono insieme nella farmacia vicina a Piazza della Signoria. L'amico stava per qualificarsi come medico, quando la farmacista lo interruppe chiarendo che Filippo era un suo cliente, quindi...

Risero tutti. Beppe, comunque, sfoderò, infine, il suo salvacondotto e Filippo si ritrovò in mano una confezione di Stilnox.

Sicuramente ci siete arrivati già: non chiuse un occhio neppure quella notte. Né le successive, per tre mesi filati.



Ma non corriamo troppo. In questa vicenda alcuni particolari sono importanti.

Il giorno dopo ritelefonò al suo medico curante – gli capitò successivamente di definirlo “trascurante”, quasi incorrendo in un lapsus; se ne accorse dalle risate pazze di una sua amica che aveva trovata quella ridefinizione azzeccatissima.

Filippo non si faceva vedere quasi mai dal dottor Lancia-il-resto-di-niente. Due telefonate di fila, non lo dovevano allarmare, dico: il dottore? Forse, lo infastidirono soltanto. Filippo gli spiegò, facendo ricorso a tutto il suo potere di sintesi, che il coma continuava, che aveva perso il sonno; e precisò: forse mi sono preso una strizza maledetta perché mio padre... E gli rivogò l'ipotesi peregrina...

Com'è chiaro a tout le monde, gli mandò a dire: ho paura che il mio cuore sia danneggiato.

Lancia-etc gli prescrisse un sonnifero che, guarda caso, coincideva con quello prescrittogli dall'amico psichiatra. Filippo non commentò la cosa. Evidentemente, in pentola bolliva qualcosa che un semplice sonnifero non era in grado di domare. In questo caso, doveva pensarci lui!

Passarono alcuni giorni, durante i quali Filippo riuscì a fare una capatina a Milano per organizzare un pre-convegno con dei colleghi amici, i quali gli consigliarono di imbottirsi di vitamine; riuscì a dare gli ultimi ritocchi a un festeggiamento tutto particolare che aveva organizzato, insieme con il suo più caro amico, per il sessantaduesimo compleanno... sì, il suo sessantaduesimo: al Café Caracol, un ristorante messicano che aveva, sempre col suo amico, frequentato assiduamente al fine di organizzare un menù delicatissimo ed esplosivo per una schiera nutrita di amici, una trentina.

Filippo riuscì anche a doppiare il capo del suo compleanno: si fece portare, a due passi da casa, da un taxi; si scusò con il tassista per averlo chiamato a misurarsi con un tragitto così breve; e si fece perdonare con una mancia, a dir poco, abbondante.

Il giorno dopo, dalle 10 del mattino alle 18 del pomeriggio, lavorò al suo computer su di una tesi con due studentesse che, al break per il pasto, accompagnò ad assaggiare un'insalata e un dolce sotto casa...

Il giorno seguente doveva presentare due tesi; inforcò gli occhiali da sole, per non farsi vedere e, chissà, forse anche per non vedere; chiamò il taxi e via...

Sulla strada del ritorno, risalì le scale verso lo stesso poliambulatorio che gli aveva valso il Frontal. Sbagliò, perché, tra i medici in servizio in quell'ultimo scorcio di mattinata, scelse una otorinolaringoiatra.

Chissà perché, gli era preso l'uzzolo di indagare sull'organo da cui poteva esser partito il danno, invece che su quello che poteva essere stato già bell'è danneggiato. Dovette passare qualche tempo perché ci facesse caso; e si dette dell'imbecille! S'era fatto ipnotizzare, come diceva il Maigret di Simenon, da un elemento deviante. Cospicuo, sì, ma deviante.

Da allora in poi, non pensò più alle responsabilità dei vari medici, sia di quelli che l'avevano visitato, sia di quelli, i molti amici, che non lo avevano visitato. Si dette dell'imbecille e basta. Gli era capitato di uscire dalla finestra invece che dalla porta; può capitare a tutti. Avrebbe potuto tentare anche un approfondimento in chiave psicoanalitica: aveva avuto paura di farsi auscultare il cuore che poteva essere crepato... e s'era intestardito a farsi auscultare i polmoni che poteva averlo infettato. Ma, con un gesto annoiato, allontanò da sé questa chiave interpretativa. Morire, sì, ma non da psicoanalista!

Ritorniamo alla nostra storia e facciamo come se Filippo non si sia ancora dato dell'imbecille.

Una signora piacevole, anche molto dolce, l'otorinolaringoiatra; lo visitò con cura, mentre Filippo le raccontava quel che gli stava succedendo informandola anche della perdita del sonno e dell'ipotesi esplicativa... Niente, tutto a posto, tranne alcuni umori... per i quali adatti sarebbero stati alcuni farmaci... che la dottoressa già gli stava prescrivendo.

"Può dare un'occhiata più sotto, qui, al torace?", farfugliò Filippo. Era stata una proposta indecente? Forse; perché la dottoressa gli mandò a dire, con le parole e con i gesti – i due palmi

delle mani, paralleli, a indicare la breve distanza che intercorre tra la fronte e la base del collo – che la sua competenza era limitata... Sotto il collo cominciava la competenza di altri.

Filippo trovò la forza di sorridere! Non era in grado di indignarsi e... sorrise.

Ma decise di ritornare dal suo medico curante e trascurante. Se avesse prenotato la visita di uno pneumologo, quello sarebbe stato capace di qualificarsi competente solo sul polmone sinistro... Sotto quella canicola e in quello stato miserando, non ce l'avrebbe fatta a trascinarsi da un appuntamento all'altro...



Nel mezzo del pomeriggio si ripresentò, come un mendicante cacciato da tutti i sagrati della città, al dottor Lancia-il-resto-di-niente.

“Di nuovo qua!”, lo apostrofò quel resto-di-niente!

Filippo, se fosse stato quello dei giorni normali, lo avrebbe licenziato in tronco; nei tempi antichi lo avrebbe sfidato a duello... Gli disse ch'era stato da un altro medico – in poche parole, gli disse che gli aveva fatto le corna –... eccetera eccetera, e che era tornato da lui perché lo orientasse sul da farsi. Lancia rimase un po' spiazzato. Sorrise, addirittura, quando seppe dei paletti indicati con tanto puntiglio dalla sua collega otoringola...

Filippo concluse il suo resoconto indicando, anche lui con le parole e i gesti, il luogo presunto strategico del suo male, il petto; con i gesti... perché con le due mani afferrò e strinse le due mammelle. Il suo sguardo, alla ricerca affannosa di un interlocutore, si era fatto angosciato.

“Che cosa sente in questo momento?”, gli chiese Lancia-etc., insistente, quasi insolente.

Filippo rimase interdetto; lo guardò preoccupato della strategia adottata e gli rispose: “In questo momento”, sottolineando: *in questo*, “non sento niente!”

Se al posto del volto corruciato di Lancia-etc., si fosse, anche solo allucinato, sovrapposto il volto di un altro, di chiunque altro, Filippo sarebbe scoppiato in un pianto diretto.

Ma “non era cosa”, non era il luogo né l'interlocutore, e si contenne.

Il medico lo visitò con cura... e gli disse che tutto era a posto.

Volendo, avrebbe potuto commissionargli una lastra al torace.

“Dottor Lancia-il-resto-di-niente”, si fece forza Filippo... “sarò pure uno psicosomatico e avrò, come si dice, un'anima infantile; ma

la mia intelligenza è nella media...” le parole gli si impastarono nella bocca asciutta, ma riuscì a finire l’arduo ragionamento: “forse è superiore alla media (avrebbe voluto precisare: in ogni caso superiore alla sua). Quindi, se è utile una lastra la faccio; se non è utile, non aggiunga questa fatica alla fatica di sopravvivere col male che affligge me e questo caldo che affligge tutti.”

“Non è necessaria!”, sentenziò Lancia-etc.

Fu così che Filippo aspettò l’inizio delle lunghe vacanze trascinandolo la vita con i denti.

Io non ho mai creduto

“Io non ho mai creduto!”

Filippo si accorse che aveva detto qualcosa di audace. Qualcosa ch'egli stesso non aveva mai pensato con tanta esattezza. Considerò la mimica di Enrico, ma sul suo volto non scorse il minimo segno di indignazione, solo un'incipiente curiosità.

Enrico, dopo tanti anni, era venuto a trovarlo. Forse era venuto a fargli visita come ad un ammalato, forse no.

Erano stati amici per la pelle, giovanissimi. Poi gli anni li avevano allontanati. Forse, più degli anni, una certa vis evangelizzatrice che spesso Enrico scatenava su di lui.

Filippo, allora, continuò: “No, non ho cessato di credere da un certo momento in poi; fin da piccolo ho avuto i miei bravi dubbi, da miscredente in erba”.

Gli piacque questa ultima autodefinizione.

La conversazione aveva così preso una piega divertente proprio quando aveva si era infilata in una direzione polemica.

“Non ho mai piantato delle grane perché i genitori mi consentissero di andare a scuola il Sabato, togliendomi di dosso uno dei marchi più incisivi della nostra ‘diversità’; ma non ho mai capito che differenza ci fosse tra un giorno, il Sabato, e un altro, la Domenica o qualsiasi altro.

Non ho mai creduto nelle profezie, al punto che non me ne sono mai occupato.”

Enrico se ne stava tutto attento ad ascoltare. Aveva portato a Filippo dei regali e, tra essi, aveva insinuato un libro su Daniele, come dire: sul profeta per eccellenza.

“A pensarci bene, la fede nelle profezie è, invece, centrale in un programma religioso qualsiasi; perché fornisce la garanzia che l'esito futuro è già ora previsto e, quindi, scontato. Credere nelle profezie significa, allora, credere che chi si propone come credibile lo è veramente; tanto credibile ch'egli, non solo dice il vero per l'oggi, ma anche per il domani e per il dopodomani. Dice il vero, uguale: conosce il vero stato delle cose, uguale: è in grado di aiutarci...”

Enrico continuava ad ascoltare. Accettava, quasi cavallerescamente, che le parti si invertissero un po' e che Filippo evangelizzasse lui dopo che lui aveva evangelizzato Filippo!

“Non ho mai creduto nel potere della preghiera: perché mai Dio dovrebbe assecondare il bisogno di un orante spesso in contrasto con quello di un altro?”

E insinuando, all'interno del dibattito con Enrico, un livello ulteriore di dibattito con se stesso:

“Ma in Dio, ci credevo?”

Quando mi posi il problema, tredicenne o quattordicenne, scoprii che la risposta era anche questa volta: no, Dio non è credibile.

Questa volta mi salvò in corner la proposta di Pascal di ‘scommettere’: scommisi che Dio esisteva...

Riuscirò forse a spiegarti perché questa scelta fosse l'unica fattibile da me in quella circostanza.

Di volta in volta, in seguito, ho scommesso su questo e quest'altro; ma, oggi come oggi, non scommetterei il contrario di quel che scommisi allora: che Dio non esiste... per il semplice fatto che la cosa mi pare del tutto acquisita: egli non esiste, se non nelle nostre conversazioni.”

Questo era troppo, ma non per Enrico. Il quale era un personaggio particolarissimo. Chissà perché, di tanto in tanto, evangelizzava; forse per avere qualcosa su cui dibattere con l'interlocutore. Penso che, in qualsiasi momento, per amore di polemica, sarebbe potuto passare, sì, per gioco, perché la varietà è il sale della vita, dall'altra parte della barricata.

* ● ☼

Ad un certo punto a Filippo venne un'idea quasi diabolica. Oddio!, diabolica nel gioco caro a Enrico, quello della polemica à tout prix; infatti, dopo una breve sintesi, rilanciò:

“Dicevo: non ho mai creduto.

Però, da un certo momento in poi, stretto da destra e da mancina, ho creduto, sì, ho creduto...”

Enrico aveva teso l'orecchio.

“Ho creduto d'essere un peccatore!”

Godutosi, la durata di un attimo, lo sconcerto divertito di Enrico, Filippo proseguì:

“Che avevo fatto mai? Avevo desiderato le donne, avevo cominciato a masturbarmi...”

È così che fondamentale è diventato per me il ‘piano della salvezza’, con annessi e connessi.

Solo adesso, ma forse è una posizione teorica non radicata nel profondo, – tant'è vero che non si esprime nei miei comportamenti –, credo che il peccato non esiste...

Come ho detto, dell'esistenza di Dio non si parla neppure. Potrei dire che l'esistenza di Dio è sopravvissuta nella sottospecie di esistenza del peccato; forse è là il suo vero nucleo... come si diceva una volta?, il suo zoccolo...

Sai, peccare significa, *mutatis mutandis*, anche solo con un nonnulla, disonorare la propria immagine, perdere la faccia..."

La diabolicità dell'intervento di Filippo risulta chiarita, almeno in parte, se si sa che Enrico, fin da ragazzino, era stato più che sbarazzino. Non era stato quel che si chiamava una volta un 'cascamorto', non ne aveva mai avuto bisogno... di cascare, e, addirittura, morto! Non cascava perché faceva cascare. Non faceva neppure cascare, vedeva cascare e, protettivo, assecondava, al momento giusto, la caduta. Spesso, fatti pochi accordi sulla tastiera del pianoforte – era un valente concertista –, accordava al suo desiderio quello della colei di turno, di solito già predisposta.

Proseguì Filippo:

"Mi colpì, adolescente, la scelta di Raskolnikoff: uccidere una vecchietta, senza ragione, perché nulla è proibito... non esiste il peccato, figuriamoci Dio.

Non fu una scelta facile per Raskolnikoff; non fu facile, cioè, per lui, credersi fino in fondo innocente di quell'orrendo omicidio.

Sì, perché, se teoricamente non esiste il peccato (e non esiste Dio), praticamente c'è sempre qualcosa che è meglio fare o non fare... a seconda delle circostanze. Tutti convengono sul fatto che ad una situazione si addice più un omicidio, ad un'altra, invece, un suicidio... o qualcosa di più leggero, sì, di più leggero... Quel che si chiama: senso delle convenienze. O delle proporzioni. Senza buttarla sull'estetica, si tratta di un criterio terra-terra, un criterio qualsiasi, quanto basta per poter scegliere, di volta in volta, il da farsi...

Penso, comunque, che anche nelle scelte pratiche più drammatiche, serva da vero e proprio faro nelle tenebre la sicura coscienza che non esiste il peccato (tanto meno Dio).

Sì, perché alla luce di quel faro rimane desta la spregiudicatezza che consente ogni scelta, a 360 gradi. Chi ci instillò l'idea, e, peggio, il sentimento del peccato, volle toglierci e ci tolse il potere di scegliere in ogni direzione; sì, egli voleva toglierci il potere, quindi: la vita. Per poi consolarci – in realtà, tormentarci – con il piano della salvezza..."

Filippo si accorse che stava imitando la prolissità di Dostojevskij, ma proseguì imperterrito:

“Chi fu costui? Mio padre a nome di suo padre... e così risalendo; quel che la psicoanalisi chiama super-io. Colui-coloro che ci forzarono ad abbandonare lo stato naturale (di natura) e ad entrare in quello civile.

Ma, ahimè, non paghi di questo, cercarono di toglierci la memoria dello stradesiderio ch'era legittimo nello stato naturale e che legittimo rimaneva anche nello stato civile; il passaggio allo stato civile era finalizzato, infatti, solo a fornire a quello stradesiderio un potere di realizzarsi maggiore; non uno strapotere, ma solo per ragioni congiunturali, non morali.

Qui è e resta magnifico Spinoza. Benedetto!

Ti ricordi, Enrico, quand'egli definisce, nell'Etica, l'uomo: 'cupiditas'? 'La Cupidità è la stessa essenza dell'uomo, in quanto è concepita come determinata a fare qualche cosa, secondo una sua costituzione qualsiasi.'

Un cosa che mi colpì, adolescente, sì, come un'assoluta novità... fu la risposta di Raskonnikoff alla cameriera. Ti ricordi Nastasia che cerca di spronare Raskolnikoff a fare qualcosa – e lui andrà poi a scannare la poveretta malcapitata! –: 'Perché te ne stai coricato come un fannullone! Perché non hai denaro? Mi pare che una volta davi qualche lezione, perché ora non fai più niente?'

'Qualcosa faccio... rispose irritato, e quasi suo malgrado, Raskolnikoff.

Che cosa fai?

Un lavoro...

Che lavoro?

Penso, rispose seriamente il giovine, dopo un momento di silenzio..."

"Feodor è Feodor!", esclamò Enrico rapito.

Filippo commentò:

"Straordinario! 'Penso!' Che risposta! Ma capisci, Enrico, che cosa significa questa straordinaria risposta? Pensare significa lavorare; e lavorare-pensare significa non credere!"



Forse l'amore che voleva a Filippo sopraffece in Enrico l'amore ch'egli aveva per il gioco polemico, e lasciò che Filippo la dicesse tutta:

"Per molto tempo, anche se mutatis mutandis, ho creduto nei kilioi, nella fine del mondo. Si trattava di una credenza connessa con quella nel peccato e, quindi, nel piano della salvezza..."

Eppure è così evidente che la fine del mondo, che esiste – questa sì, esiste – è solo e sempre la fine di ‘un’ mondo; di un mondo importante perché è quello in cui tu sei vissuto, bene o male continui a vivere, ma è solo la fine di ‘un’ mondo.

Perché tingere di nero ogni orizzonte se il lutto colpisce solo te? È vero, prima o poi, colpisce tutti! Ma prima o poi! Mentre tu muori, altri nascono, altri sono ancora nel fiore degli anni, in ogni caso, nel pieno delle forze. Il mondo è tutto loro!

Questo, Enrico, lo giuro, è santa verità con l’accento sopra l’a. La questione gnoseologica: che cosa sia il vero e che cosa no... è posteriore a questo preambolo senza il quale ogni filosofare è cercare un punto nero su una pietra nera in una stanza nera, come sostenevano gli antichi canzonatori dei filosofi; ma tu sai, Enrico, ch’io sono un filosofo!”

Filippo commentò con un sorriso di autostima ma anche di ironia la sua declinazione d’identità. E aggiunse:

“Quella filastrocca canzonatoria, forse, abbisognerebbe di una precisazione: chi cerca un punto nero ecc... lo fa perché non vuole trovare quel che cerca (il punto nero...). Vedi, Enrico, se si ha il coraggio di trovare, si trova! Perché, quel che si cerca, in questo campo, è ‘a portata di mano’.”

Filippo aveva veramente concluso la sua tiritera.

Ed Enrico se l’era sorbita tutta.



Si era fatto tardi e uscirono. Filippo accompagnò Enrico verso la stazione... Si avvicinavano ad un chiosco di giornali... Una bella fanciulla in fiore aveva parcheggiato la bicicletta per fare i suoi acquisti con le mani sgombre; ma la bicicletta era caduta, con un grande rovinio di cose dalla borsa; il fiore di fanciulla era tutta impegnata nel recupero...

“Potremmo aiutarla”, disse Filippo, e sorrise.

Si precipitò a comprare i quotidiani, cosa che fece in men che non si dica.

Cercò, quindi, Enrico e scoprì che stava conversando con il fiore di quella fanciulla; con un’eleganza di gesto e di parola eccezionale; sembrava un principe.

Lì vicino, la bicicletta era di nuovo parcheggiata a dovere.

Sì, perché Enrico non aveva mai creduto che esistesse il peccato e questa libertà suprema lo rendeva leggerissimo.

Filippo, per discrezione, stava per andarsene da solo. Ma Enrico, avvistatolo, lo richiamò.

All'altezza di Feltrinelli, come a un bivio, si salutarono abbracciandosi come fratelli.

Sapete della sindrome di Stendhal?

Sapete della sindrome di Stendhal?

L'ha inventata una tal Graziella Magherini, psichiatra di grande perizia, ma in una botta di senilità. Ve lo figurate Stendhal défallir di fronte a un *beaucoup trop d'art*, perché inabituato?

Comunque, alla Galleria delle Belle Arti – Szépművészeti Múzeum – di Buda-Pest, Filippo sperimentò una sorta di rovescio di tale ipotetica sindrome.

A proposito, Filippo era stato in campagna, nelle Marche, in una splendida villa di amici, insieme con altri amici.

Ma, in breve, non riuscì a prendere sonno... quel che sua madre chiamava "requie". Che non ha direttamente a che fare col requiem.

Una volta, con due compagni di vacanza, si avventurò al largo di Porto San Giorgio; poco mancò che non annegasse. Facendo il morto, ma anche un po' il vivo, riuscì a riguadagnare la riva. Il fatto fu addebitato alla debilitazione complessiva, conseguente all'influenza...

Ma torniamo a Buda-Pest e alla Galleria...

In compagnia d'un amico esperto, un'esplorazione a volo d'uccello di tutte le sale, con dei primi piani su dipinti scelti a colpo d'occhio. Nell'ordine, Barni, Burri, Severini... Bonnard, Cézanne, Manet... Bruegel, Rubens... Giorgione, Tintoretto... Gli spagnoli, infine: Velàzquez, De Goya...

È a questo punto che lo colgono le vertigini. Forse per lo strapieno di colori? Probabile...

Il suo sguardo, incantato, è intento su di un dipinto mobile: due stupende gambe di donna che frequentano le sale del museo come *dominae loci*.

L'amico lo invita a sedersi: davanti a El Greco...

Si siederà... più tardi....

Per un po' ancora segue il carnato pieno delle gambe.

Il carnato... Se avessi più coraggio, lui l'avrebbe avuto, direi: la carne. Da esse promana qualcosa di straordinario: la vita nella forma di brevi sobbalzi infartuanti; nulla di molliccio: le pulsazioni della vita.

Spinge lo sguardo verso il volto di lei che non lo delude: amabilmente chiacchiera con l'uomo a cui si accompagna...

Spinge lo sguardo verso il basso... Le vertigini si rinnovano quando lo sguardo passa per le cosce. Due sono le cosce, due le ginocchia, due i polpacci... il cui ritmo sconvolge il suo asse.

E due le caviglie...

Un po' più giù... due salvascarpe su due calzature estive.

Sono dessi a placare le vertigini?

Ormai si è assiso di fronte a El Greco, il cui autoritratto, in mezzo ad altre sue opere, è solo la copia in formato ridotto e in bianco e nero... L'originale è altrove.

Sì, il controcanto della sindrome di Stendhal...

Da tempo – non tanto, ma troppo – inabituato alla vita, al ritmo sicuro e rassicurante dei compassi che misurano il mondo, egli è venuto meno.

Non per il troppo d'arte, per il troppo di vita.

I luoghi della memoria

I luoghi della memoria non devono essere visitati. Solo ricordati. La frequentazione curiosa li sconsa.

Un'ipotesi, resa più probabile da quel che succede all'Hungària Káveház, il leggendario caffè letterario New York, a Budapest. Sembra che l'abbia inaugurato Ferenc Molnàr, il quale ne gettò la chiave nel Danubio: a significare ch'esso sarebbe dovuto restare sempre aperto, notte e giorno.

Un tripudio di luci alimentato da lampioni diversamente orientati che illuminano, oltre che se stessi, il piano del caffè, quello che in esso si insinua sprofondando in un ampio spazio ristorante, e quello, più ridotto, che si solleva a destra, come dire, dei séparés.

Ai nostri giorni il personale, peraltro d'una maleducazione unica, serve bevande, cocktail e cibi immondi. Filippo e gli amici, pensando di andare sul sicuro, hanno ordinato il caffè New York: una macedonia di frutta fradicia, con dadetti di ghiaccio, giuro!

Alcune amiche hanno ordinato della cioccolata: una bibita assurda che in niente ricorda la cioccolata, né nell'odore, né nel colore, tanto meno nel sapore.

Quel personale, la direzione che lo organizza, ha capito l'essenziale: chi viene, viene comunque, non importa quel che gli si dà, da bere e da mangiare. Non c'è una tradizione di vecchi habitués; e, di questo passo, non ci sarà mai.

Usa il turista e gettalo.

I luoghi della memoria non devono essere visitati.

Le loro chiavi vanno gettate nel Danubio.

Anzi, nel suo fondo giacciono, irritrovabili.

Filippo lasciò i suoi amici a Budapest

Filippo lasciò i suoi amici a Budapest e, con un volo che prima lo depose a Monaco e poi se lo riprese, pigramente raggiunse Firenze.

La città era deserta. I ristoranti affollatissimi. La prima sera mangiò all'Aqual 2, la seconda al Gringo's Bar.

La mattina dell'indomani partì per Napoli. In quattro e quattro otto raggiunse in taxi Mergellina. Non c'erano facchini; si accollò l'enorme borsone, con il necessario e il superfluo per un periodo di venti giorni e più, sulla spalla destra... vi aggiunse la macchina fotografica e la cinepresa; sulla spalla sinistra riuscì a depositare i cordoni di una borsa più piccola, ma anch'essa pesantissima, con il necessario e il superfluo per il mare e quant'altro.

Depositato il bagaglio, cercò dove mangiare e bere qualcosa. Al ritorno si ricorderà di andare dove ormai sa che fanno una granita al limone favolosa.

Solo allora telefonò agli amici che lo aspettavano a Salina. Erano sul piede di partenza. Una disgrazia funesta li richiamava addirittura in Virginia, negli States!

* ●

L'aliscafo ci mise cinque ore per portarlo all'isola di Salina.

Lo distrasse, per tutta la durata del viaggio, un gruppo di giovini signori tedeschi che, attorniato fin dall'inizio il distributore di viveri e bevande, non cessarono di bere birre su birre per tutto il tragitto da Napoli a Panarea. Erano allegri, più allegri ancora li rendeva la birra che andava sciaguattando sempre più abbondante nei loro ventri capaci? O erano vaccinati agli effetti normali della birra e, forse, di ogni qualsiasi liquido anche non alcolico, e il loro bisogno era solo d'avere qualcosa, in quel caso un bicchiere, nella mano destra mentre con la sinistra declamavano scurrili e divertentissime battute?

Il fatto è che non cessarono di ridere. Oltre che di bere.

Una sorta di Presepe estivo e marittimo.

Filippo, sbarcato a Salina, precisamente a Santa Marina, si riaccollò il bagaglio e, percorso tutto il pontile e, a destra, un bel tratto di lungomare, raggiunse, abbastanza lestamente, la piazzola dove un taxi se lo prese e, attraversata tutta l'isola, lo sbarcò all'Hotel L'Ariana... a Rinella di Leni.

lo capì subito, un po' già lo sapeva prima: quello era l'edificio più antico e più bello di tutte le isole Eolie.

Si fece portare il bagaglio in camera dal tassista che ricompensò con una mancia superlauta e, senza por tempo in mezzo, andò subito a mangiare al ristorante dell'hotel.

Più tardi, tornato in camera, si affacciò alla finestra di cui aveva spalancato i volets. Sotto: gli scogli e il mare mosso da una leggera risacca in cui una luce dell'hotel intingeva i pennelli, come su di una tavolozza.

Un posto di sogno. Qui Filippo sarebbe guarito!

Disfece il bagaglio e lo sistemò un po' qua e un po' là. Sì, perché la camera era enorme... Scelse il letto di mezzo... Ce n'erano tre... Quella camera, infatti, doveva poter ospitare amiche e amici.

Quando, infine, si coricò, si fece cullare dalla risacca... Ad un certo punto lo infastidì un rumore lieve e stridulo... Capì ch'esso proveniva dal frigorifero. Pensò di spegnere il frigorifero... Poi decise di amalgamare il rumore fastidioso alla risacca placida e si addormentò.



Il giorno dopo, dovette andare in pulman al borgo più vicino, a comprare una microscopica scheda Tim perché il cellulare Omnitel non funzionava. Guarda caso, tutte le Eolie avevano deciso di favorire Tim contra Omnitel.

Ma Filippo era allegro. Intorno c'era mare a ancora mare. Appena poté si tuffò e rituffò. Si avvicinò al porto e scopri, profondissimi, due grossi pesci che gli parvero dei lucci, uno accanto all'altro, come pronti a piombare, implacabili, su di una preda.

Telefonò entusiasta a Edith che l'avrebbe raggiunto nel giro di pochi giorni... Adesso era a Ginostra, l'altra faccia di Stromboli.

Il mare era bello, trasparente; Filippo si sentiva rinascere. Sarebbe rinato.

A poco a poco capì che anche il mare lo stancava.

Una sera telefonò a Cristina, una sua amica ch'era ritornata a Firenze. Gli rispose Maurizio che gli disse delle parole incomprensibili: "Filippo, hai l'affanno?"

Non rispose. Ci pensò di tralice mentre conversava con Cristina; sì, aveva l'affanno... Chissà perché, si era solo spostato nel mezzo della strada per facilitare la comunicazione telefonica!

A poco a poco si rese conto che quella vacanza, partiti gli amici che dovevano aspettarlo, in ritardo l'amica che doveva raggiungerlo, era diventata faticosa.

E cominciò a stare a lungo in camera, sdraiato sul suo letto.

Non attaccò discorso con nessuno. Del resto, la gran parte era gente, come dire, del jet-set, che non faceva per lui. Eppure si sentiva osservato con interesse... Una signora, mentre se ne stava, sulla veranda, a leggere *Parigi capitale del XX secolo* di Walter Benjamin, gli si avvicinò per chiedergli che cosa mai fosse quel librone (più di mille pagine). Fece ricorso alla sua vena loquace e didattica e spiegò, spiegò all'inclita compagnia... sì, perché, in men che non si dica, si trovò intorno un gruppetto di signore interessatissime.

Una sera, mentre aspettava che gli portassero il primo – che cosa sarà stato?, *Bavette all'eoliana*, inevitabilmente condite di capperi (nelle isole, i capperi marcano visita solo a colazione) – si accorse che stava osservando con occhio clinico, ma anche interessato – e come fa l'occhio clinico a non essere interessato, e quello interessato a non essere clinico? – una strana coppia: una signora intorno alla trentina e un bambino sui sei anni. Il bambino talvolta si permetteva degli scherzi un po' spinti; ad esempio, uno di essi si concludeva con una leggera botta sulla fronte della signora; talvolta, invece, presso di lei cercava una posizione più adeguata dell'amore: le prendeva il braccio sinistro e se lo arrotolava dietro il capo per potervisi adagiare, raccogliere.

Ad un certo punto la signora piegò, come dire, di sguincio, il volto verso Filippo, lo vide e gli sorrise. Filippo la riconobbe. Era quella giovane, longilinea, sempre allegra, che spesso l'aveva salutato per prima incontrandolo sulla veranda o nell'ampilissimo atrio dell'hotel, uno dei suoi pezzi migliori.

D'improvviso ricordò un calcagno ancora intriso di sabbia... tutto il corpo proteso oltre il parapetto della veranda... Quando il corpo si era voltato, a quel calcagno era corrisposto il suo volto sempre sorridente. "Come si fa a sorridere sempre?", si era probabilmente chiesto Filippo.

Il giorno dopo, la voce impastata dalla fatica di vivere, salutato l'ennesima volta da lei, tentò una risposta all'altezza di quella proposta:

"Ieri sera vi ho osservati attentamente e mi sono detto: 'Chi sarà mai quel fanciullo?'"

"È mio figlio...", accennò lei, come per informarlo... Ma subito capì che Filippo aveva in mente un'idea e gliela lasciò esprimere.

“Mi son detto, ci sono tre possibilità. Potrebbe essere il figlio, ma fa degli scherzi troppo scanzonati; potrebbe essere il nipote, ma tra di loro c'è troppo tenero; potrebbe essere un principino, e lei essere la sua straordinaria istituttrice!” E sottolineò sia *principino* che *straordinaria*.

“Penso proprio che sia azzeccata la terza”, gli rispose la signora, “è un principino...”

Il giorno dopo?, la vide affannarsi, insieme con altri clienti, al desco della cassa. “Siete in partenza?”, le disse. “Sì!”, rispose lei, dispiaciuta. Ma, in mancanza di un abbrivio di conversazione più sollecitante, completò le pratiche della cassa mentre Filippo si allontanava. Se solo avesse potuto pronunciare più parole, avrebbe almeno aggiunto: “Peccato, perché siete, eravate, la coppia più bella e simpatica dell'albergo!”



Filippo trasse le conseguenze: per uno scherzo della sorte, aveva programmato delle lunghe vacanze per compensare un anno durissimo; le aveva conservate, lunghe e variegate, nella speranza che gli servissero a recuperare il crollo dopo l'influenza; adesso capiva che non era in grado di godersi le vacanze; forse aveva bisogno di qualcosa d'altro: di medicine?

I sintomi erano troppo chiari; se ne stava molto in camera perché in acqua non riusciva a nuotare a lungo; non si era mai spinto molto lontano come era solito fare; non si era mai immerso oltre i due tre metri, quando il meglio comincia dopo i dieci.

Decise, allora, di fare un salto a Ginostra. Comunicò, alla signora Patrizia Lopes, che interrompeva provvisoriamente il soggiorno a Salina; avrebbe fatto una capatina a Ginostra e sarebbe ritornato entro tre, quattro giorni. Si fece dare l'orario del viaggio per Ginostra, dell'andata e del ritorno.

Pagò. Senza verificare l'esattezza del conto. Era un suo tratto tipico. Aveva visto dei signori, all'apparenza strepitosamente ricchi, taccagnosamente cercare il pelo nell'uovo dei conti della signora Patrizia. A lui la signora Patrizia stava simpatica e non gli andava di andarle a guardare sotto le gonne per verificare se vi nascondesse degli spiccioli. Anzi, capito ch'ella voleva restituirgli l'anticipo, lo rifiutò. Tanto, sarebbe tornato...

In realtà, già allora dubitava della possibilità di un suo ritorno. Le lasciava l'acconto come un ringraziamento oltre che come uno scongiuro.



A Ginostra, due giorni dopo, disdisse telefonicamente la camera. Venti giorni più tardi gli arrivò a Firenze una lettera con due righe di saluto e un assegno: l'acconto. Ne fu commosso. Si ripromise di rispondere... Non ebbe il tempo o la forza di farlo. Lo farò per lui.

Quando approdò sull'altra faccia di Stromboli, Filippo assaporò il gusto dolce amaro della rimpatriata. Erano passati quasi trent'anni, dall'ultima volta!

Edith lo accolse a braccia aperte. Lo invitò a fare un tuffo con lei... Filippo si schermì.

Un somaro era venuto a caricarsi il suo bagaglio... Quando le aveva telefonato perché assoldasse il taxi del posto, Edith s'era stupita; Filippo, infatti, aveva viaggiato il mondo con uno zaino sulle spalle...

Aveva portato un po' di viveri: dei pesci da cucinare, delle stecche di sigarette da fumare...

Le mani e le braccia libere, Edith e Filippo si incamminarono su per gli erti sentieri... Dopo un tornante, quasi di nascosto, Edith lo abbracciò, gli sfiorò le labbra con un bacio e lo ringraziò d'essere venuto... Forse, d'essere tornato.



Filippo aveva fatto incorniciare la riproduzione d'un pastello di Le Sidaner... De rondedans in het maanlicht, La Ronde au clair de lune, un pastello che, tra l'altro, è andato perduto...

Che Filippo aveva visto, e subito se n'era invaghito, in una mostra a Liegi... dove?, ah, sì, al Musée d'art moderne e d'art contemporain...

L'aveva collocato proprio nell'ingresso di casa. L'aveva intitolato La Perte.

Una veduta straziante... lo specchio d'un lago montano, le luci del tramonto, una fanciulla velata a poppa d'una barca la cui prua è invisibile.... Tra poco apparirà... e si vedrà anche ci governa la barca; o tra poco anche la poppa, e la fanciulla, spariranno. La ronde, il girotondo, il susseguirsi dei giorni... Ricordate La ronde, di Ophüls? Più azzeccato, forse, Le masque, un episodio de Le plaisir.

Per Filippo, quel pastello ritraeva la scomparsa del suo amore. Per l'appunto, la Perdita, quella con la lettera maiuscola. Del suo amore, dei suoi amori, della sua vita.

Per questo l'aveva intitolato La Perte.

Aveva fatto di tutto per recuperare quell'amore e c'era riuscito. La ferita del cuore crepato – in un'epoca della sua vita in cui la salute era perfetta –, si stava rimarginando.



Il terzo giorno Edith portò Filippo con sé sulla canoa. Lei remava provetta... Lui, dietro, cercava di seguire il suo ritmo.

Raggiunsero la più grande e bella sciara del vulcano, a destra, verso Stromboli. Poi presero la strada del ritorno; superarono il pirtuso, il piccolo porto di Ginostra, e si diressero verso Lazzaro, dove attraccano le barche.

Ad un certo punto, Edith puntò sugli scogli; Filippo scivolò in acqua, Edith ormeggiò la canoa.

Più tardi decisero di raggiungere Lazzaro. Edith con la canoa, Filippo a nuoto. E fu una scelta per poco tragica. Filippo, tra una bracciata e l'altra, intravedeva il bel profilo di Edith, ritagliato da un cappellino sportivo con tanto di visiera; il più bel profilo ch'egli aveva mai visto in vita sua, dolce e arguto. Edith navigava lenta per mantenersi parallela a lui. Intuiva ch'egli era in affanno?

Più volte Filippo fu sul punto di chiederle aiuto, ma non lo fece. Rallentò, si fermò anche, respirando a fatica tra le onde. Infine approdò. Era, in fondo, breve quel tratto di mare; in situazioni normali l'avrebbe coperto con veloci ed energiche bracciate. Ma aveva rischiato di annegare.

In un angolo solitario della sua anima, fu fiero di non aver avuto un attacco di panico; così chiamavano allora i vecchi attacchi di angoscia. Né a Salina quando s'era avventurato in completa solitudine; né a Ginostra con, al suo fianco, il più bell'angelo custode ch'egli potesse desiderare.

Fece un cenno a Edith di quel che gli era accaduto, ma solo un cenno. Dopo un'ora, quasi un addio, si tuffò nell'acqua e vi si immerse, per l'ultima volta?, oltre i tre metri... attratto da un pesce screziato di colori tropicali... probabilmente proveniente dal Mar Rosso.

Salutò Edith e, lentamente e con grande fatica, guadagnò la cima di Ginostra, Paonazzo (Filippo abitava sopra, da Pitturino), dove la casa di Edith si affacciava da tutte le parti sul mare.



Si alzò la mattina alle sei. Partì alle sette. Raggiunse Panarea e da lì partì per Napoli.

Quando arrivò a Firenze erano le ore 20 passate. Scoprì che, al parcheggio di Santa Maria Novella, c'era una coda di una sessantina di persone. Si accodò. Ma i taxi arrivavano alla chetichella, uno di qua, uno di là, come mosche avvertite della striscia collosa pesticida che le aspettava.

“Che città di merda!”, esclamò Filippo. Ricordava che, arrivato a Napoli, rifatto con le sue gambe, e le sue braccia, spalle comprese, tutto il pontile, si era imbattuto in un gruppo di una trentina di taxi. Un tassista gli era venuto incontro e gli aveva offerto i suoi servizi... Chissà, forse la gran parte di quei taxi era abusiva, ma erano comunque là... al servizio dei poveracci come lui.

Qui, a Firenze, erano a vedere la partita?

Quando, dopo circa un'ora, un taxi lo sbarcò nella Piazzetta di San Martino, si riaccolò per l'ultima volta il bagaglio e cominciò a salire le scale. Arrivato al primo piano, si fermò di botto. Era andato a sbattere contro un muro. La parte superiore del torace era come venuta a mancare; o, forse, era diventata di pietra.

“La cosa è seria”, si disse Filippo. Aspettò che quel muro si facesse più morbido, perlomeno penetrabile, e salì il secondo, poi il terzo piano.

Entrato in casa, lasciò cascare i bagagli per terra. E li dimenticò lì.

Non gli era mai successo.

Mise in moto la segreteria telefonica. Quando capì che c'era una mezz'ora buona di comunicazioni, la spense.

Si accorse che la statuetta prediletta, opera e dono di Marco, era stata danneggiata al gomito del braccio sinistro; telefonò alla donna delle pulizie e le chiese ragione del misfatto. Insoddisfatto delle spiegazioni mal rabberciate, la licenziò all'istante.

Era come s'ella avesse danneggiato, attraverso la statua, opera di Marco, lo stesso Marco.

Una cosa intollerabile.



Si lavò le mani e nient'altro.

Non gli era mai successo.

Madido del sudore di un'intera giornata di viaggio, scese e andò a cena Da Ganino, nella piazzetta de' Cimatori, lì vicino. Era diventato, nei mesi estivi, uno dei suoi punti di riferimento.

Dopo aver assaggiato lo stuzzichino di mortadella e bevuto un sorso di vino rosso, nell'attesa del primo piatto, si affacciò sulla piazzetta e cominciò a telefonare agli amici.

Quand'ebbe finito, pagò, salutò e si avviò verso i dintorni di quell'ombelico di Firenze.

E ricominciò a telefonare. Paolo si preoccupò e gli disse che sarebbe venuto Sabato (quattro giorni dopo) a trovarlo da Bassano. Evidentemente, Filippo aveva lasciato trapelare qualcosa delle sue ansie.

Avendo fatto sessantanove, decise di fare settanta. Raggiunse la piazzetta del Milite Ignoto e si avviò in quella Soho fiorentina che è la zona del Mercato Centrale.

Batté alla porta di un'amica brasiliana.

C'era.

E lo accolse festosa.

Si faceva chiamare Mandolina; perché aveva un di dietro – non solo un culo, tutto il di dietro – modellato come quello di un mandolino. Una musica per gli occhi e per le orecchie di Filippo.

Camilla era bella in tutte le sue parti.

Quella sera, i capelli, tirati sulla nuca per il gran caldo, facevano risaltare il suo collo affusolato; ad esso Filippo si aggrappò, teneramente. Gli occhi, grandi, sprizzavano intelligenza; soprattutto spirito. Una donna spiritosa e spirituale. I seni, rispetto al culo, più schiacciati, stupendi...

Ma Filippo non la analizzava; l'aveva già fatto laltre volte, quando l'aveva fatta camminare davanti a sé per gustare l'armonia delle sue movenze o l'aveva fotografata nelle pose più stravaganti, focalizzate sui suoi denti, piccoli ciottoli bianchissimi su cui la lingua sarebbe scivolata a perdifiato... sul suo sorriso sulfureo che accendeva l'allegria e la lussuria...

Se la ricordava a memoria. A menadito. E cominciò ad arpeggiarla.

Mentre lo faceva, la pagò. Generosamente. Colpita da quella generosità, Camilla propose a Filippo di chiamare una sua amica...

“Non ho forze sufficienti neppure per te sola!”, scherzò Filippo. Ma aggiunse altri biglietti a quelli che aveva già depositi sul comodino.

Chiamata da Camilla, arrivò la sua amica, Giulia.

Lo sguardo di Filippo si velò di tristezza; perché l'amica di Camilla era molto meno bella di Camilla...

Ma, spinto da quella specie di senso della giustizia o della pietà che lo contraddistingueva, cominciò a carezzarla, quasi trascurando Camilla.

Questa, allora, si fece parte dirigente... E diresse tutte le fasi del gioco.

Quando, infine, Filippo la penetrò da dietro, mentre affondava nel suo corpo musicale con colpi lenti perché lo spartito indicava "appassionato ma lento" e, più avanti, "tenero, tenerissimo"... e, infine, "dolce, come un addio", alla sua destra stringeva a sé Giulia, le baciava gli occhi tristi, le labbra che si schiudevano a lui, anche se solo leggermente.

Camilla, fatta una mossa virtuosistica, li stava guardando; strizzò, divertito, l'occhio sinistro all'indirizzo di Filippo che le sorrise.

Rientrando lemme lemme a casa, Filippo pensò che era riuscito a far l'amore perché aiutato da Giulia, aiutato dal bisogno di aiutare, dalla possibilità di aiutare Giulia.

Disfece il bagaglio, si fece una doccia e andò a letto per cercare di dormire.

Il giorno dopo sarebbe andato a prenotare la visita di uno pneumologo e di un cardiologo.



Cominciò a sgranare il rosario degli accertamenti... Non andò dal suo medico, il dottor Lancia-il-resto-di-niente; non gli parve utile; soprattutto, non ne ebbe la forza. Ricominciò dal poliambulatorio vicino a casa e fece, a pagamento, tutte le analisi all'Istituto Prosperius.

"Perché non porta la richiesta del medico? Risparmierebbe", gli dissero e gli ripeterono al desco della reception.

"Non ho la forza per risparmiare", sillabò affannato Filippo.

A quel punto si fecero convinti e, addirittura, accelerarono l'iter.

Nel bel mezzo dell'ecocardiografia, chiese al medico: "C'è qualcosa"

Il medico rispose solo: "Sì!"

Sta venendo la morte

Sta venendo la morte e non ha le tue parole...

Sulle labbra della morte le parole si spengono nel penultimo affanno.

... ma ha i tuoi occhi...

Perché fino all'ultimo essa registra le immagini.

L'ultimo bene che perdiamo è il sogno?

Sta venendo la morte... e ha preso la tua figura: alta, magra, d'una bianchezza fosforescente; mummia fasciata d'una garza che solo qua e là si scolla.

Mi dai una spinta, Baby, in una provocazione ch'io interpreto malvagia.

E, d'un balzo, son desto. Il cuore rattappito in uno spasmo doloroso, orlato di fiamma come un tizzone ardente.

Ma non era malvagità... Non sei stata mai malvagia con me; una delle donne che mi hanno amato, riamate, quasi perfettamente.

Era la scattosità tua e del tuo stato. Immagine rappezzata della memoria, venivi a trovarmi nel sogno per dirmi, muta ormai di parole: "Ci sono passata anch'io, Filippo; non temere."

Baby, a presto.

Son pronto

Grazie Sumy!

Grazie Sumy!

Perché ogni colpo o rintocco dell'amore con te, anche se provvisoriamente, solo per quest'ora, forse per questa notte, ha come risistemato il metronomo del mio cuore dilatato, ipocinetico, sbalottato da extrasistoli bigemine, precoci, ventricolari...

Grazie, Sumy!

Se potrò, ti farò di nuovo visita.

Amica ridente, dalla leggera fessura tra gli incisivi superiori più abbondante sgorga la tua allegria chiacchierina.

Sulla tua pelle mulatta, madida di sudore come d'un unguento miracoloso, sulla collina del ventre, sui capezzoli induriti, mi chino e mi chino, in preghiera, adorante; risparmi il tuo volto perché anche tu soffri di qualcosa, d'una sinusite che, in questa canicola persistente, talvolta di fa annaspere.

"Come sai fare bene l'amore!", mi dici, adesso, Sumy. Non rispondo; ti turberei se ti dicessi: "Ti ringrazio Sumy, per avermelo fatto fare un'ultima volta!"

Filippo non è più con noi

Filippo non è più con noi. Vi dirò di lui ancora qualcosa in questo racconto che è, nella mia raccolta, sicuramente quello più fedele a fatti realmente avvenuti.

Anche se molto resta incredibile.

Incredibile che un piccolo evento infartuale occorsogli dopo un anno di superlavoro ma, soprattutto, di stress, ai primi di giugno dello scorso anno, in coincidenza con l'inizio degli esami, sia passato inosservato a lui e a tutti; incredibile che un evento infartuale più cospicuo, avvenuto nell'ottobre successivo, sia stato snobbato dopo futili sopralluoghi.

Fu un infarto silente! Silente un corno! Per lui fu una sorta di catastrofe. In silenzio-assenso, forse soltanto il cuore!

Non ebbe né l'idea né la forza di andarsi a fare ricoverare al pronto soccorso. Aspettò d'essere in grado di enunciare i sintomi per andare dal dottor Lancia-il-resto-di-niente a raccontarglieli. Esami del sangue e delle urine, negativi. "Non avrò, per caso, avuto un infarto?", buttò là Filippo; "Eh, no!", gli rispose, quasi saccente, il dottore; e gli spiegò quali sono i sintomi dell'infarto, quasi ch'egli già non li conoscesse.



Il dottor Zuppiroli, il secondo cardiologo che lo visitò, lo stette ad ascoltare mentre gli raccontava, in una sintesi concentrata ma efficace, quel che gli era capitato nell'ultimo anno.

"Lei filtra i sintomi", esclamò due volte, quasi ammirato. "Li interpreta, riesce anche a compensarli; purtroppo, il risultato è che ha la diagnosi in ritardo d'un anno!"

"Io li filtro, che posso fare di meglio e di più?", voleva rispondergli Filippo, "Perché i suoi colleghi non li vedono!" Non glielo disse, ma il suo resoconto era stato eloquente.

Aveva capito, fin dall'inizio, che non si trattava di un fatto psicosomatico. Lo psicosomatico ha un suo stile; conformandosi al proprio stile, egli si sarebbe dovuto beccare eventualmente una variante inesplorata della sintomatologia, peraltro, abbastanza florida, messa a disposizione dall'apparato digerente.

Freud, ancora ipnotista, riscontra la possibilità di una "rida di sintomi"; Filippo stesso l'aveva riscontrata, ma raramente.

E non era il suo caso. Nel suo caso si trattava proprio della scelta di un repertorio radicalmente nuovo.

Si adeguò. Si fece visitare anche da un neurologo. Un amico carissimo, Giampaolo, da Milano gli suggerì un cardiologo; ma era ormai di nuovo troppo impegnato, allora, nel semestre compatto. A Giampaolo aveva scritto, tra il serio e il faceto, delle incursioni extrasistoliche del suo cuore. Si era adattato a considerarle in sintonia con quell'anno così intenso; forse, invece, l'anno era diventato intenso a causa di quelle incursioni. Il cuore non gli era mai salito alla gola, gli era sempre precipitato nella mano.

Quanti disastri fa la psicosomatica. Soprattutto in mano ai medici! Lasciamola agli psicologi!



“A Salvi, l'uomo dal cuore d'oro e di fragile cristallo... ma con tanta strada ancora da battere, con metodica regolarità”, recita un biglietto di Paolo e di Melanie che accompagnava il dono d'una scarpa di cristallo incastonata in oro, Swarovski.

Quel cuore s'è spezzato anzitempo.

Filippo non accetterebbe, forse, questo avverbio.

“Mi son detto: ‘Devi prepararti!’”, e ho scoperto ch'ero già pronto!”, mi raccontò in quei giorni in cui si abituava a poco a poco, ma anche a rotta di collo, a quel che gli era e che gli sarebbe successo.

Forse sarebbe stato contento di sapere che sarebbe morto nel corso dell'emodinamica contrastografica. Risparmiandosi il calvario, forse comunque breve, della graduale discesa.

Era pronto. Ma sapeva che la prontezza delle vergini savie, nel terra-terra delle vicende quotidiane, facilmente si trasforma nella eterna impreparazione delle vergini stolte.

Sapeva che a Firenze, i cardiopatici li ammazzavano. Ma, consigliato da medici amici, si fece ricoverare nel posto giusto... per morire. Ne muore uno su mille. Lui fu il millesimo.

Potendo, ci avrebbe scherzato sopra. Avrebbe strologato che il suo caso dimostrava l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale: “Hanno detto uno su mille, e sono stati di parola. Io sono stato il loro millesimo. Esattamente il millesimo. Che volete di più?”